

Cipputi resiste, produce tanto e sciopera poco

Gloria Riva

Cipputi resiste, produce tanto e sciopera poco

Gloria Riva (L'Espresso 30 aprile 2023)

Niente più catene di montaggio e tute blu. Oggi l'operaio metalmeccanico in camice bianco lavora al computer. Rappresenta una buona fetta di Pil. Ma la coscienza di classe è scomparsa.

Giuseppe Scudiero aveva vent'anni quando fu arruolato alla catena di montaggio di Pomigliano d'Arco. Era il '95, all'epoca si assemblava l'Alfa 147. Ancora se la ricorda la schiena rotta a fine turno, «perché la linea era a 40 centimetri da terra e bisognava chinarsi per vestire la scocca di fili elettrici, sedili, plancia e così via». Lo chiamavano lo stabilimento riottoso, visto che nove auto su dieci uscivano da lì con almeno un difetto. Si diceva che le tute blu lo facessero per sfregio. Le cose migliorarono quando l'allora amministratore delegato, Sergio Marchionne, fece alzare di un metro la linea per far camminare l'auto ad altezza d'uomo e portò la tecnologia alla catena di montaggio: «Ora se qualcuno dimentica di installare i freni sulla Panda, il computer blocca tutta la linea. È stata una rivoluzione», l'ultima grande rivoluzione, perché «con Stellantis stiamo facendo passi indietro», dice Giuseppe, che oggi di anni ne ha 38 e fa parte di una nuova generazione di tute blu, legata alla fabbrica che dà lavoro: «Da queste parti 1.700 euro al mese sono una rarità». I tempi delle grandi lotte sindacali sono lontani, forse perché si è rimasti in pochi: «A Pomigliano non si assume più», anzi, nell'ultimo anno se ne sono andati in 200 e i dipendenti sono 4.200: «Poi c'è un grosso gruppo entrato nell'89», che scruta la pensione all'orizzonte e battaglia per inserire il lavoro di linea fra i mestieri usuranti per potersene andare prima, quasi uno sconto di pena. Vista da quaggiù, la classe operaia sembra un animale in via d'estinzione, ma allargando lo sguardo alla miriade di piccole e medie imprese italiane è chiaro che il lavoro operaio va tutelato in tutti i modi: la metalmeccanica dà lavoro a 1,6 milioni di persone - è il settore che occupa più operai in assoluto -, produce 110 miliardi di euro di ricchezza (8 per cento del Pil), esporta beni per 200 miliardi (ovvero la metà dell'export italiano) e così facendo controbilancia la strutturale dipendenza estera energetica e agroalimentare. Detto altrimenti, senza Cipputi l'Italia potrebbe benissimo alzare bandiera bianca. Ed è quindi giusto ricordarlo ora, a ridosso del Primo Maggio, la festa dei lavoratori, che però in piazza non vanno più.

«È colpa della frammentazione del lavoro», spiega il sindacalista della Fiom di Padova, **Loris Scarpa**, che ci risponde al telefono mentre con la sua auto si sposta da un'assemblea all'altra: «Una volta alle riunioni sindacali partecipavano in mille, adesso per interfacciarmi con cento persone inanello sei, sette assemblee». Loris descrive un nuovo *homo metalmeccanicus* identificabile con l'informatico «che grazie allo smartworking si è liberato dall'intollerabile giogo del capo azienda», con gli addetti alla posa della fibra ottica «che mal digeriscono il sempre più stretto controllo da remoto», con l'operaio specializzato che governa una macchina, un tornio, una fresa, dando ordini a un computer e, a fine turno, esce dall'officina senza macchie di grasso, con il fisico integro. Il risultato, però, è una parcellizzazione della classe operaia e una fatica immane per il sindacalista moderno, lasciato solo a menare fendenti al vento, come un Don Chisciotte 4.0: «Siamo passati da una moltitudine unita, che votava a sinistra e scioperava in massa, a una platea operaia disomogenea, che stenta a riconoscersi in una rivendicazione comune e non va più neanche a votare, perché ha capito che da destra a sinistra il lavoro non è più all'ordine del giorno». Ma qualcuno ci sarà pur andato alle urne: «E allora ha votato Meloni. Ma il punto è un altro», continua Scarpa: «Oggi è diventato difficile lottare anche quando a rischio ci sono i posti di lavoro. Non per altro, ma perché manca proprio l'avversario». Scarpa si riferisce alla scomparsa degli imprenditori - altra specie in via d'estinzione - sostituiti dai fondi d'investimento che hanno conquistato l'azionariato e se ne fregano della restituzione sociale. Loro, i fondi, a fine anno guardano al risultato finanziario: «E se i conti non tornano chiudono e se ne vanno». Ma anche dove il padrone c'è, non è facile batterlo e vincere: «Negli ultimi tre anni la velocità di crescita dei profitti è cinque volte superiore a quella del costo del lavoro. Le contrattazioni aziendali sono in salita e otteniamo aumenti salariali con il contagocce», racconta **Simone Vecchi** della Fiom di Reggio Emilia. Per di più l'inflazione ha causato una perdita del sette per cento dei salari.

Le rivendicazioni dei moderni metalmeccanici vanno anche al di là dei quattrini. A Bologna, ad esempio, anche le tute blu vogliono la settimana corta di quattro giorni. Lo racconta **Simone Selmi**, della Fiom, che smonta il mito dell'assenza di giovani nelle officine: «Laddove il lavoro è qualificato e la paga buona, l'età media è sotto i 40 anni e questa generazione rivendica il diritto ad avere più tempo per sé. Alcune imprese sono sufficientemente tecnologizzate e strutturate per garantire riduzioni di orario a parità di paga, ma per le altre serve un ragionamento complessivo con il governo, con i ministeri competenti, con le imprese per ridisegnare l'intero sistema produttivo e industriale».

La tecnologia sta dando una mano a ridurre i carichi di fatica, ma in alcuni casi crea distorsioni: prendiamo il caso di Ima, Coesia e Marchesini, i leader mondiali di produzione di macchine per il packaging. In queste tre fabbriche emiliane gli operai producono i macchinari per confezionare cibi, farmaci, tabacchi e così via. Se prima della pandemia una grossa fetta del lavoro si svolgeva in trasferta - si prendeva un aereo e si andava dal cliente per montare i macchinari e poi ci si imbarcava nuovamente per aggiornare o aggiustare gli stessi -, con sempre maggiore frequenza gli operai riescono a fare una buona

parte dello stesso lavoro da remoto, indossando anche dispositivi di realtà aumentata. Il rovescio della medaglia è che la trasferta fisica frutta stipendi oltre i quattromila euro al mese, mentre quella da remoto quasi nulla: «È un tema di cui discutere», risponde Simone Selmi.

La tecnologia, puntualizza **Ferdinando Uliano** della Fim, è servita ad aumentare l'intensità del lavoro: «L'iniezione di robotica, automazione industriale e digitalizzazione dei sistemi ha incrementato la produttività dei metalmeccanici di 15 punti negli ultimi dieci anni, un'eccezione nel panorama nazionale di produttività bloccata. Questo scarto positivo deriva anche da un massiccio ricorso al lavoro su turni, praticato con sempre maggiore frequenza». Quindi il lavoro si è fatto più avanzato, tecnologico, ma anche più serrato, tanto che una delle maggiori criticità lamentate dagli stessi operai è lo stress e il ritmo troppo intenso. Questo anche perché le tute blu sono troppo poche per stare al passo con la costante espansione del settore manifatturiero. Secondo l'ultima indagine *Excelsior Unioncamere* le imprese metalmeccaniche sarebbero pronte ad assumere entro giugno 200mila operai specializzati, per lo più fonditori, saldatori, montatori di carpenteria metallica, manutentori di macchine e attrezzature elettriche ed elettroniche. «Il problema è che il 71 per cento delle nostre aziende non trova quel personale», risponde Stefano Franchi, direttore generale di Federmeccanica, che continua: «Nell'immaginario collettivo il lavoro dell'operaio è rimasto quello di cinquant'anni fa, un mestiere faticoso, sporco, pericoloso, poco entusiasmante, scarsamente remunerato. In realtà l'operaio d'oggi non è più mano-d'opera, bensì "mente-d'opera", con un ridotto impegno fisico e un maggior compito mentale. Si chiedono competenze informatiche, digitali, tecniche. È necessario un diploma, serve una formazione costante, c'è bisogno di capacità relazionali, *problem solving*, competenze trasversali. Noi stessi, come federazione, ci siamo attrezzati per creare i corsi di formazione (che dovrebbero stare in capo alle politiche attive) per riqualificare persone disoccupate e inoccupate. E sempre noi lavoriamo con i giovani, e soprattutto con le giovani, per convincerli a diplomarsi nelle scuole professionali e negli istituti tecnici, spiegando loro che il lavoro dell'operaio specializzato è di qualità». E la busta paga? «Negli anni '80 il 35 per cento dei dipendenti della metalmeccanica era inquadrato al terzo livello (il meno qualificato), oggi ci sta solo l'11 per cento. Questo dimostra che l'evoluzione c'è stata e continua a esserci».

Veniamo alle cifre: i metalmeccanici meno qualificati hanno una retribuzione lorda annua di 25mila euro, mentre la stragrande maggioranza guadagna 32mila euro. Nel 96 per cento dei casi ha un contratto a tempo indeterminato, solo il cinque per cento è part-time, sette su dieci sono uomini, il 60 per cento ha meno di 50 anni (un quarto è under 34), il 72 per cento ha almeno il diploma, solo il 30 per cento fa un lavoro manuale, nel 73 per cento dei casi risiede al Nord. E allora perché i giovani sono così sciocchi da non sognare un futuro da tuta blu? Forse perché ancora troppo spesso il qualificato lavoro operaio viene svilito da una classe politica che ignora cosa sia il lavoro *tout courte* da una classe dirigente altrettanto inconsapevole. Un esempio? A marzo, **Lucia Morselli**, amministratrice delegata di Acciaierie d'Italia, l'ex Ilva, ha inserito una sdraio e un sole nel logo della comunicazione ufficiale di proroga della cassa integrazione straordinaria, come a dire che l'ennesimo rinnovo dell'ammortizzatore sociale, che decurta il salario del 40 per cento, è da incassare come una bella vacanza. «Non vogliamo andare al mare. Vogliamo lavorare», ha risposto l'Rsu della Uilm, **Gennaro Oliva** che, con il suo diploma di perito elettrotecnico, da giovanissimo è stato messo su un piano di colata continua dell'Ilva per riparare l'impianto difettoso. All'epoca si era domandato si è domandato: «Possibile che esistano luoghi così?». Eppure ha sistemato l'impianto e ha continuato a farlo, finché 12 anni fa l'azienda è finita in crisi, ed è stata dimenticata da otto governi e altrettanti ministri dello Sviluppo del Lavoro. Basta un caso negativo come Ilva per fare ombra a storie d'eccellenza come la LFoundry di Avezzano, dove 1500 metalmeccanici in camice bianco - costantemente formati e altamente qualificati - creano i semiconduttori per i sensori delle automobili e i sistemi automatizzati montati ovunque. «Si lavora a ciclo continuo, in camera bianca, più simile a una sala operatoria che a un'officina. È fisicamente stancante», dice la metalmeccanica **Alessandra Malandra**, che continua: «Ma è entusiasmante, perché c'è la percezione di essere dalla parte giusta della storia, di fare un mestiere che ha un futuro ed è utile alla crescita del Paese».